

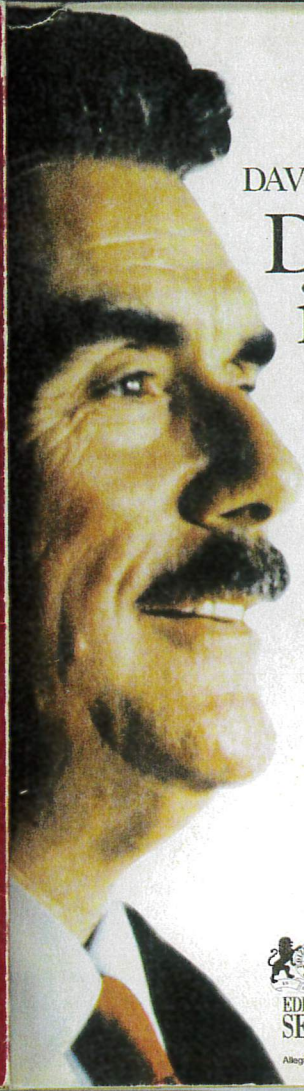
Forse nessuno conosce veramente questa storia, la storia del trattamento che fu riservato a Vincenzo Muccioli, quello che dovette subire. Lui divideva i giudizi: c'era chi lo considerava un benefattore, chi, come il capo della procura di Rimini, il gestore di un lager. In questo libro si trovano molti degli elementi che furono portati a sostegno di questa o quella tesi. Ma il tema principale è se sia lecito o meno sottoporre un uomo alla persecuzione di cui fu oggetto Vincenzo Muccioli, se sia lecito e tollerabile che un forsennato accanimento giudiziario ne abbia accompagnato la vita, e financo le ultime ore. Quello di cui qui si parla non è solo un problema che riguardò quest'uomo, ma che riguarda tutte le donne e tutti gli uomini che aspirano a vivere in un mondo civile, ove la repressione del crimine ed il rispetto della persona, la difesa della sicurezza pubblica e la difesa del cittadino dalla violenza della giustizia ingiusta, siano considerati valori compatibili.

Ove questi valori non possono esistere se disgiunti.

Daide Giacalone (1959) ha dedicato l'attività di pubblicitista a temi sociali, istituzionali ed economici. Si è impegnato nella battaglia contro i monopoli nei settori delle telecomunicazioni e dell'emittenza televisiva. Si occupa da molti anni dei problemi legati al mondo della droga, ed è con lui che Vincenzo Muccioli ha pubblicato il suo unico libro La mia battaglia contro la droga, l'emarginazione, l'egoismo (Sperling & Kupfer, 1993). Fra le sue opere più recenti: La guerra del telefono (con Franco Vergano, il Sole 24 ore, 1990), Della politica e della sua moralità (Passigli, 1991), La guerra delle antenne (Sperling & Kupfer, 1992), Uscire dal monopolio (Sperling & Kupfer, 1992), Cogitabondo (La Ragione, 1993). Per la Edizioni Seam ha già pubblicato L'Italia degli altri (1995).



EDIZIONI
SEAM



DAVIDE GIACALONE

Disonora il giusto

Quello che
hanno fatto a
VINCENZO
MUCCIOLI

Introduzione di
Andrea Muccioli



EDIZIONI
SEAM

Allegato al numero odierno de Il Resto del Carlino - Dir. Resp. Giuseppe Costagnoli

miti né schermature. C'era qualcosa di più definitivo nella sua solitudine. La conferma di una sensazione che veniva da lontano.

Ricordo i primi tempi, le tante battaglie, l'entusiasmo con cui la comunità cresceva. Il rapporto di profonda amicizia e solidarietà che legava mio padre a chi, come lui, aveva scelto di dedicarsi a questa forma di volontariato così piena e totale. La molla che lo spingeva era il bisogno di donarsi agli altri, la sua incapacità di essere indifferente di fronte alla sofferenza, la volontà di fare qualcosa di concreto, di dare un contributo, di fornire un servizio sociale. Di aggiungere le sue forze a quelle dello Stato per combattere, insieme, l'emarginazione. Questi erano i principi e i valori che muovevano San Patrignano.

Ricordo il «processo delle catene» con le sue strumentalizzazioni. I giorni passati in carcere. Il divieto, da parte della magistratura, di accogliere ragazzi in comunità. L'accanimento di certi giudici. Quando lo condannarono tornò a parlarci a San Patrignano: voleva tranquillizzare i ragazzi, invitarli ad avere la massima fiducia nelle istituzioni. Solo dopo anni arrivò la definitiva assoluzione.

Ricordo gli sforzi per arrivare a una legge giusta ed equilibrata sulla tossicodipendenza; una legge non pietistica ma solidale, che riuscisse a valorizzare l'uomo e la sua volontà di recuperarsi. E la fatica di spiegare alla gente che era necessario un limite, che la droga non poteva essere legale. Ricordo anche la sua delusione quando, dopo un solo anno, gli stessi politici che avevano sostenuto la «162» iniziarono a metterla in discussione. Lo Stato e i suoi uomini si chiamavano fuori. Era troppo difficile, costava troppa fatica, si dovevano spendere troppi soldi per dare reali risposte agli emarginati, per costruire le strutture, per formare gli operatori.

Sono convinto che in quel momento iniziò a capire: aveva sperato che tutti si unissero a lui, che dimenticassero il potere e gli interessi di parte per collaborare. Ma molti fra quelli che lo avevano appoggiato inseguivano altri fini: non credevano in una vera possibilità di emancipazione per le vittime della droga. Per mio padre, che aveva sempre riposto una grande fiducia nell'uomo, nella possibilità di accendere nei rappresentanti delle istituzioni quella fiammella di interesse, solidarietà, disponibilità ad aiutare i più deboli della società, fu l'ennesima conferma di essere stato lasciato solo.

Poi arrivarono quei giorni di marzo. Li ricordo perché queste mie, queste nostre sensazioni presero corpo e si manifestarono concretamente: dall'indifferenza, velata di diffidenza, da parte delle istituzioni, si passò all'«assalto» all'arma bianca, alla volontà di distruzione. La magistratura indagava, interrogava, ricercava e, allo stesso tempo, faceva trapelare violando sistematicamente il segreto istruttorio, sospetti e illazioni. «Muccioli dice il sessanta per cento di verità e il quaranta di menzogne», dichiaravano alla stampa i magistrati. C'erano poliziotti che, dopo le perquisizioni, descrivevano ai giornalisti la nostra casa, dipingendola come il «paese di Bengodi». Chi doveva garantire la legalità era il primo ad infrangerla. E la stampa, gran parte della stampa, invece di analizzare obiettivamente i fatti si faceva strumento, con incredibile accanimento, di questa operazione.

Ricordo la massa di cronisti alla ricerca di un probabile scoop, la folla di teleoperatori che inseguiva i ragazzi più fragili, quelli appena arrivati in comunità, per estorcergli, senza alcun rispetto per le loro fatiche, dichiarazioni «clamorose». Ricordo l'assenza di qualunque tipo di considerazione per la particolarità del posto in cui erano stati accolti, per la nostra disponibilità ad aiutarli nel loro lavoro.

Mio padre era preoccupato per i ragazzi della comunità: si divideva, 24 ore su 24, nei vari settori, per cercare di lenire gli effetti devastanti di questa terribile invasione. Parlava con loro, provava a calmarli, si faceva carico dei loro dubbi e dei loro problemi. Soffriva perché in alcuni casi i suoi sforzi erano vani. Centottanta giovani lasciarono in quei giorni la comunità. Molti sono tornati di lì a poco, altri non ce l'hanno fatta e io, questo, non lo posso dimenticare.

Allo stesso tempo, senza avere neanche il tempo per cambiarsi la camicia, mio padre si sottoponeva ad estenuanti interviste, condotte per la maggior parte da gente che non aveva nessun interesse ad informare, ma ben chiaro lo scopo per cui era lì: sparare a zero per vendere più copie di un quotidiano o avere più ascolti nel telegiornale della sera. A distanza di tre anni, credo che per lui quel periodo sia stato fatale. A nessuno interessava veramente la vita dei tossicodipendenti, a nessuno importava la tragica fine di Roberto Maranzano. Distorsione della realtà, pregiudizio e strumentalizzazione imperavano sovrani.